

Simone Collini

ROMA Il presidente del Consiglio condive quanto ha dichiarato il ministro della Difesa Antonio Martino a proposito della Cgil e della manifestazione di sabato? Ancora, condivide l'analisi dell'omicidio di Marco Biagi elaborata dal ministro per le Riforme Umberto Bossi? E poi, il premier come intende garantire ai cittadini il diritto di manifestare? Queste le domande contenute nell'interpellanza congiunta che i capigruppo alla Camera dell'Ulivo e di Rifondazione comunista hanno presentato a Silvio Berlusconi. «Le affermazioni dei ministri, che non hanno precedenti nella storia della Repubblica - si legge nel testo - appaiono inaccettabili sotto il profilo costituzionale e della correttezza politica, appaiono ispirate a una falsificazione dell'evidenza e ad uno spirito fazioso non compatibile con funzioni di governo». Per questo si chiede al premier di dire con chiarezza se «condivida le affermazioni del ministro Martino; se condivida le affermazioni del ministro Bossi; come il governo intenda garantire ai cittadini il diritto di manifestare». Nell'interpellanza i presidenti dei gruppi parlamentari dell'Ulivo e del Prc sottolineano che «tre milioni di persone» hanno sfilato per le strade di Roma «in maniera assolutamente ordinata e pacifica» e anche che, di contro a questo, il ministro Martino ha definito la manifestazione «un pericolo enorme per le libere istituzioni della nostra democrazia», mentre il ministro Bossi ha affermato che le «balle» di Cofferati hanno portato al terrorismo.

L'interpellanza è stata presentata nel corso di una giornata in cui sindacati e forze dell'opposizione non solo hanno duramente criticato le affermazioni dei due ministri e del sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi, ma hanno anche giudicato insoddisfacenti le precisazioni fornite al riguardo da Palazzo Chigi. Piero Fassino le ha definite «insufficienti e inadeguate». Quanto si è

“ Ulivo e Rifondazione comunista producono un documento comune contro le dichiarazioni dell'esecutivo ”



La risposta di Palazzo Chigi è stata giudicata del tutto insoddisfacente. D'Alema: «Berlusconi ha il dovere di chiarire»

L'opposizione: dal governo parole gravi

Interpellanza congiunta sull'attacco alla Cgil. Fassino: «Il premier smentisca i suoi ministri»



Una panoramica della manifestazione di sabato scorso della Cgil al Circo Massimo a Roma. Ansa

verificato, ha affermato il segretario del Ds. «È molto grave» perché, ha spiegato, «le parole che hanno usato Bossi, Martino e altri esponenti del governo contro il sindacato non si erano mai ascoltate in Italia». Su queste cose, ha aggiunto, «non si può scherzare, non si possono lasciare delle ombre. Ci aspettiamo dal presidente del Consiglio una smentita chiara, netta ed esplicita». Riguardo la possibilità di riaprire il dialogo sull'articolo 18, Fassino ha invece sottolineato la necessità, per prima cosa, di «ricreare nel paese un clima di rispetto. O vengono ritirate e smentite le dichiarazioni che sono state fatte in

queste ore oppure non c'è ragione per discutere. Non si può dialogare con chi si pensa essere complice del terrorismo. E questa questione va chiarita in via pregiudiziale». Anche per Massimo D'Alema è «insufficiente» la risposta di Palazzo Chigi. «Di fronte alla gravità delle dichiarazioni dei due ministri non è ancora venuta in modo adeguato una risposta chiarificatrice da parte di Berlusconi, che ha il dovere di chiarire e smentire Bossi e Martino». Le parole di Bossi, ha sottolineato il presidente diessino, «sono di una gravità inaccettabile», in quanto «ha stabilito una connessione tra lotta sociale, sindacato e terrorismo. È un'infamia. Se Bossi fosse semplicemente un ciarlatano qual è, uno potrebbe fare finta di niente. Ma siccome è un ministro, il presidente del Consiglio deve smentire le sue parole. Ciò vale anche per Martino».

Dura condanna per le affermazioni dei due ministri e insoddisfazione per la risposta del governo anche dalle altre forze dell'Ulivo, mentre Fausto Bertinotti, che ha definito le affermazioni di Bossi e Martino «incompatibili con la carica di ministro», ha sottolineato che per scusarsi con il sindacato «non basta un atto formale», ma ci vuole «una cosa solenne, una dichiarazione politica che affermi» che le parole dei due ministri, che si sono addossati «una grave responsabilità», sono «irripetibili».

L'intervista

Pierluigi Bersani

deputato ds

Ninni Andriolo

ROMA «Apprendisti stregoni che non sanno quel che dicono. Quando accusano il sindacato di contiguità con il terrorismo non conoscono la storia di questo Paese. Cgil, Cisl e Uil sono state protagoniste della lotta per sconfiggere lo stragismo nero e il brigatismo rosso». Pierluigi Bersani commenta le reazioni al Cgil-day di sabato scorso. «Compito di un esecutivo è quello di distinguere quando si fa campagna elettorale da quando si governa - afferma - Quando governi sono tutti figli tuoi, questo è il punto che loro non capiscono».

Palazzo Chigi corregge il tiro: «non esistono contiguità del sindacato nei confronti del terrorismo». Cgil, Cisl e Uil rispondono che non ci sono le condizioni per trattare...

Quando servono parole chiare bisogna dirle chiare, altrimenti si peggiora la situazione. Oggi si ha l'impressione che il governo non abbia il polso della situazione e abbia una specie di coazione a

Un aderente della Cgil ripreso sabato scorso al Circo Massimo con un cartello ispirato a Berlusconi. Ansa



cercare lo scontro, senza avere poi la capacità di gestirlo. La tensione che si è determinata sul piano sociale invece di essere prevenuta è stata suscitata...

Suscitata perché? Siamo di fronte a un'azione di governo che ha avuto nei primi mesi la caratteristica di rispondere a esigenze di oligar-

chie; nei mesi successivi la caratteristica di impostare le cosiddette riforme sulla divisione dei cittadini e delle generazioni. Infine si è data l'impressione di cercare la battaglia emblematica, il nodo gordiano da recidere, fosse anche quello improbabile e senza fondamento dell'articolo 18. Questo è stato fatto per dare

«È stato il governo ad alimentare lo scontro in questi mesi. Ora non sa più gestirlo»

«Chi accusa il sindacato non conosce la storia del Paese»

una prova di passaggio d'epoca....

Una linea che ha provocato la manifestazione Cgil di sabato scorso...

Le reazioni alla manifestazione sono state scomposte e del tutto inavvertite anche nella logica stessa di un governo che deve aprire comunque un tavolo di negoziato. In questo momento si apre una questione molto delicata perché, oltre ad esserci un clima di forte tensione sociale, abbiamo di fronte un governo che non ha un timone solido.

E come se ne esce, a questo punto?

Il governo deve recuperare un filo di relazione e di dialogo con le forze del lavoro. Lo dico io, da esponente dell'opposizione. Non è possibile che in un Paese come il nostro si proceda dentro una situazione di incomunicabilità. Così si crea un pericolo per l'economia e per le prospettive di sviluppo.

Un pericolo che rischiano di pagare anche gli imprenditori, non crede?

Certo. Gli imprenditori come immaginano la situazione dei prossimi sei me-

si - quando si potrà annunciare una ripresa economica piccola o meno piccola che sia - senza una guida e nel pieno di un conflitto sociale? C'è qualcosa di irrazionale dal punto di vista dell'imprenditore per il quale è necessario che dialettica e conflitto trovino sedi di composizione e incontro qualcuno che tenga ferma la barra.

Tra gli industriali emergono interrogativi sull'efficacia della linea D'Amato...

Alla base di tutto penso ci sia un giudizio non maturo sugli anni del centrosinistra, che si è determinato in Confindustria, nei settori più vicini a D'Amato. Se si valuta che le riforme non sono state fatte, e se si aggiunge che le riforme sono impossibili perché il sindacato le impedisce, se ne ricava che bisogna infliggere una sconfitta storica al sindacato. Negli anni del centrosinistra, invece, le riforme, anche se insufficienti, sono state fatte. Noi abbiamo dato un'iniezione di flessibilità assolutamente inedita che oggi, anzi, pone il problema di essere compensata da una nuova stagione di diritti e di tutele. Se si parla da questo e

si considera che la concertazione ha avuto momenti d'impasse - ma ha portato anche a risultati molto importanti - la conclusione è diversa da quella di D'Amato e si possono trovare, con pazienza, le forme e i modi per proseguire il percorso riformatore. Ma questo deve avvenire dentro un discorso di corresponsabilizzazione delle organizzazioni sindacali e senza mettere sul tavolo temi di principio, emblematici e inefficaci, come quello che riguarda l'articolo 18.

Governo e Confindustria non tornano indietro sull'articolo 18...

L'articolo 18 per i lavoratori è oro, perché richiama una tutela fondamentale, mentre per gli imprenditori è stagno, perché non cambia di molto il fatto che ci sia o no quell'articolo. Invece si è cercato uno scambio improprio su questioni ideologiche...

Il messaggio era: «diamo un colpo al sindacato»...

È chiaro che c'è un po' di richiamo della foresta in quel messaggio. Però sento molte perplessità su un modo di condurre le cose che può determinare la rottura della politica dei redditi, questi-

ni salariali, tensioni a livello aziendale. Dopodiché bisognerebbe dimostrare a questi imprenditori, messo da parte l'articolo 18, che c'è una disponibilità a compiere passi avanti sui temi della competitività, del mercato del lavoro, dell'innovazione, della ricerca, dello sviluppo, della tecnologia, della lotta alla burocrazia. Sia il sindacato che il centrosinistra hanno pronte proposte che riguardano un'ulteriore passo avanti nelle riforme. E immagino che di proposte ne abbia anche il governo. Cerchiamo, quindi, di trovare il modo di discutere un'agenda che tenga conto dei temi che tutti ritengono necessario affrontare...

Un tavolo di discussione politica e sindacale, è questo quello che lei propone?

Esatto. Un tavolo che abbia i suoi luoghi sia a Palazzo Chigi che in Parlamento. Considero questa la risposta più efficace al terrorismo. Facciamo tutti uno sforzo di dialogo. Lo sforzo del governo deve essere orientato a rimuovere il problema dell'articolo 18 che, tra l'altro, non ha una ragione profonda d'essere.

toni pacati

«Quanta gente, caro Indignato, a Roma! Quanta passione, rabbia. E io che ho votato Cdl mi sono sentito in imbarazzo. Non perché mi sia pentito, anzi. Ma perché ho capito che quella gente mi considera un utile idiota, uno comprato, sedotto, condizionato a tal punto da votare per una banda di criminali, di disonesti, di gente che vuole licenziare i poveracci. Non è così, aiutateci a farglielo capire». Caro Vincenzo da Modena la capisco. È vero, c'era tanta gente, idee e passioni. Da rispettare, almeno per come noi liberali concepiamo la democrazia. In piazza ci potevano essere anche due milioni di persone, ma le bandiere di tutti i presenti, il 13 maggio scorso, erano state reclinate dopo una sonora sconfitta nelle urne di libere e democratiche elezioni politiche. Quella di sabato, dunque, è stata una manifestazione pretestuosa. Cofferati, in corsa per la leadership della sinistra, usa l'art. 18 per organizzare una vera contrapposizione «politica» e non tanto «sindacale».

Andrea Pamparana, IL GIORNALE, 25 marzo, pag. 9
FERRARA: COFFERATI? UN ROZZO AGIT PROP. Un discorso irresponsabile e propagandistico

che nulla ha a che vedere con la tradizione del sindacalismo. Questo il giudizio tranchant di Giuliano Ferrara: «ha affrontato con reticenza biforcuta il tema dello scatenamento del terrorismo. Ha celebrato nell'ambiguità e nell'ipocrisia più sfacciata il suo trionfo come nuovo imperatore della sinistra che non conosce la combinazione di lotta e compromesso, si appella a regole e diritti e disconosce il diritto di governare alle maggioranze».

LIBERO, 24 marzo, pag. 7
La settimana che si è chiusa verrà ricordata come un momento di svolta nella lotta politica in Italia. L'efferato delitto di Biagi ha prodotto delle conseguenze immediate sulle posizioni delle parti politiche. Sul versante della maggioranza ha rinvigorito l'impegno per le riforme. Per la coalizione di centrodestra la battaglia a favore dell'abrogazione dell'art. 18 aveva già in origine un alto valore simbolico. Questo significato si è fatto più forte. Nelle parole di Berlusconi nel suo appello in tv, esso è divenuto un impegno assunto al cospetto del sacrificio di una vita umana.

GAETANO QUAGLIARIELLO, IL MESSAGGERO, 25 marzo, pag. 1

Dibattito tra il direttore dell'Unità e Enrico Morando, esponente della maggioranza Ds

Emergenza democratica? Dipende dai punti di vista

Federica Fantozzi

ROMA Oggi in Italia c'è un'emergenza democratica? A questa domanda si proponeva di rispondere il convegno dell'associazione *Libertà Eguale* che si è svolto a Roma. Sul palco a dibattere, ieri, c'erano Enrico Morando e Furio Colombo. Moderatori, Luciano Cafagna e Franca Prisco. Due posizioni distanti, quelle dei relatori, ma soprattutto due piani divergenti di visione e di linguaggio. Così li ha sintetizzati Colombo: «Dall'oculista, con una benda sull'occhio, ciascuno di noi riconosce alcune lettere e ne perde altre». La soluzione è forse in un metodo di confronto rigoroso.

Morando, più che di emergenza democratica - che presuppone un «pericolo» per l'ordine costituzionale - parla di un «uso strumentale di questo concetto». Da parte del governo:

Morando cita la dichiarazione di Martino sul sindacato che travalica il suo ruolo, poi l'Europa come Urss dell'Occidente che ricorre nelle citazioni bossiane. Ma anche da sinistra: «Inaccettabile ridiscutere l'art. 18 non perché è un tabù, ma perché manca ancora il contesto» che consenta di passare da un sistema «mediterraneo» (concentrato sulla tutela dell'impiego) a uno «nordeuropeo» (mirato a rafforzare il mercato del lavoro). Obiezioni nel merito, dunque, ma nessun attacco alla democrazia. L'invito del leader dell'area liberal ds: Berlusconi la smetta di attaccare i giudici, l'Ulivo non confonda gli «elementi illiberali» di iniziative dell'esecutivo (rogatorie, conflitto di interessi) con «le scelte di destra» ad esempio sul lavoro, criticabili ma legittime. Una riflessione, insiste, tanto più necessaria dopo l'omicidio di Marco Biagi: quando «un vero pericolo per la democrazia si è manifesta-

to». E conclude con un appello all'«unità dei due poli per difendere la democrazia». Di nuovo: il governo si ricordi che l'attacco terrorista è stato portato «non solo alla sua politica, ma anche allo Stato di cui è espressione»; l'Ulivo non arzigogoli su «delitti di Stato» che allontanano un'imputazione di responsabilità da cui non si può prescindere. Sull'assassinio di Bologna Colombo si dichiara privo di teorie e «terrorizzato come ogni cittadino». Ma ribatte sul terreno politico: «Fassino ha detto che opposizione e maggioranza saranno insieme perché così si difendono le istituzioni. Gli è stato risposto dal centrodestra: no perché siete corresponsabili e conniventi». Il direttore dell'Unità rivendica l'uso di un linguaggio «non politico» e perciò stesso duro: «Il politico è un imbottitura come nelle celle dei matti». Descrivere non significa demonizzare. E ricordando di non avere alle spalle la mili-

tanza, un partito, ma la formazione americana, arriva al Palavobis: centinaia di migliaia di cittadini «non sono stati attivisti politici». A Cafagna, che chiede lumi sugli sbocchi dei movimenti Colombo risponde: «L'uscita dal politichese ha portato professionisti, ragazzini, pensionati, a partecipare alla vita politica». È loro, quel linguaggio «brutale e non mediatico». Ma è sull'esistenza di un'emergenza democratica che Colombo insiste: Bossi e Berlusconi di per sé sono solo «figure imbarazzanti», ma vi si aggiunge «uno spaventoso conflitto di interessi» come succede solo in Thailandia. Più: un «incalcolabile capacità di intimidazione» su chi lavora nell'informazione; la denigrazione collettiva della categoria dei giudici; il revisionismo storico volto a cambiare la Costituzione. Colombo sottolinea poi come nella scorsa legislatura il centrodestra accusasse i governi Prodi-D'Alema-Amato di «illealtà» e di «illegittimità». Torna sulle campagne elettorali «senza un attimo di respiro» dei democratici americani, e sul messaggio di Berlusconi sulla morte di Biagi, avvenuto a reti unificate e senza mediazione giornalistica. Un privilegio che a Reagan fu più volte rifiutato dai vertici delle tv: «È un discorso politico, se crede può pagarsi uno spot».